Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 38 (1966)
Heft: 2

Artikel: Considerazioni sulla strategia
Autor: Honegger
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-245876

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 14.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Considerazioni sulla strategia

Conferenza tenuta dal Capo d'arma delle truppe di trasmissione, Col. Div. Honegger, al 2⁰ rapporto fuori servizio degli ufficiali delle truppe di trasmissione *(16 gennaio 1966).*

Il Col. div. Honegger precisa all'inizio di voler prendere l'avvio da alcune considerazioni sulla concezione della strategia degli ultimi decenni, per parlare di certe condizioni collaterali a quell'arte estremamente complessa che si chiama «strategia». Questo nel desiderio di attenersi alla visione data l'anno scorso, nella medesima sede, su problemi concernenti l'«assimilazione della tecnica».

Oggi egli desidera, con alcuni esempi, richiamare soprattutto l'attenzione sul lungo e difficile cammino dal momento d'una scoperta a quello della sua realizzazione, se manca il necessario modo di pensare (cioè *pensare* e *lavorare)* in un'epoca che, come la nostra, ruppe così chiaramente i suoi rapporti con il passato.

Nella sua argomentazione, il conferenziere parte da esempi tratti dall'opera di un conoscitore dell'America, Urs Schwarz.[1])

I. parte: esempio USA

Una nazione, che dovette combattere con successo in due guerre mondiali ed assumere nel contempo una funzione determinante nella politica mondiale, venne messa di fronte alla necessità di concepire ed annunciare gli ideali rappresentati, quanto attende da sè e dagli altri, per formulare, scopo e motivazione dei fini della nazione?

---

(1) La strategia, ieri – oggi – domani; lo sviluppo del pensiero politico militare in America. Ed. Econ, Düsseldorf.

Se ciò appare come una cornice per le considerazioni e gli sforzi che si devono portare alla «strategia» di un paese nel fronteggiare altre nazioni, non si può risalire, quando si va alla ricerca di un «pensiero strategico» cosciente negli Stati Uniti, oltre l'entrata degli stessi nella prima guerra mondiale, e questo non senza riserve.

All'inizio del 1917, quindi poco prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, il generale Pershing, comandante in capo del corpo di spedizione americano, si basò in particolar modo su due principi fondamentali:

«... al più presto possibile, i soldati americani formeranno divisioni, le divisioni corpi d'armata americani e questi un'armata *americana,* che attaccherà il nemico in un proprio settore del fronte, ad essa assegnato. Tanto la dottrina strategica quanto le prescrizioni tattiche per la condotta del combattimento dovevano essere e rimanere *puramente americane.*

Il secondo principio affermava che tutto doveva servire ad un solo scopo: quello di riprendere nelle mani l'*offensiva* ... La base dell'istruzione sarà sempre l'offensiva, sia nello spirito sia nella pratica. La difesa può servire solo a preparare future offensive ...».

Principi *così* precisi, consentono di conchiudere solo per un'altrettanto certa impostazione.

Comunque, per quanto riguarda il quadro in cui dovevano essere impiegate forze di combattimento americane (e solo americane!), brilla con chiarezza un richiamo al *passato.* A Monroe, per esempio, a colui che fu il più zelante fra gli ultimi presidenti degli Stati Uniti, che dovevano prima di tutto difendersi contro le potenze coloniali di quel tempo su territorio americano. Egli lo mise particolarmente in evidenza nel suo messaggio sulla «esclusione di ogni intervento straniero negli affari americani», entrato nella storia con il nome di «dottrina di Monroe».

Pershing ebbe senza dubbio ragione di fare di questo messaggio una dottrina! Chi non l'avesse fatto non avrebbe, quale allievo d'una scuola americana di fine secolo, superato l'esame di storia.

Il generale e coloro che lo ispiravano, nel 1917, partivano evidentemente dal punto di vista, secondo cui una nazione, la quale respingeva ogni intrusione di estranei, doveva imporre anche a sè stessa delle

limitazioni nei loro confronti, non poteva cioè attaccare in una guerra sul «vecchio continente» senza riserva ed in qualsiasi maniera.

Oggi possiamo porci la domanda, se una dottrina, annunciata da un capo di stato nel 1823, alla fine del periodo coloniale, aveva ancora un significato al tempo della prima guerra mondiale.

Sappiamo che questa domanda venne posta anche da americani, già alla vigilia della fine della prima guerra mondiale, che la stessa domanda venne ripetuta di nuovo nel 1940: ogni volta la risposta non fu nè definitiva nè chiara.

«Essere americani - rimanere americani»: soluzione seducente ma non principio per la strategia di una potenza mondiale in ascesa! Tuttavia questa soluzione parve essere il pensiero conduttore nell'attività diretta a stabilire dei principi strategici negli Stati Uniti dopo il 1918.

La dottrina di Monroe non era tuttavia la sola responsabile di questo «isolazionismo» negli ultimi anni del dopoguerra. La stanchezza per la guerra ed i cambiamenti nella politica fecero sorgere allora, come in tutto il mondo, anche in America, ideali pacifisti e movimenti fortemente antimilitaristi. Occasione favorevole per molti di richiamarsi, sotto il manto di cittadini coscienti delle responsabilità, a tradizioni nazionali ed a «principi che hanno dimostrato la loro validità»!

Non è nostro compito quello di giudicare in quale misura questa «tendenza pacifista» si fece strada nei circoli responsabili. E' una realtà che quel ritorno ad una linea di condotta dettata dalle esperienze del XIX, o perfino del XVIII secolo, riscosse allora i maggiori favori nelle pubbliche discussioni.

Il caso più notevole del ritorno ai principi precedenti, fu l'applicazione del vecchio concetto politico della divisione dei poteri nello stato, anche per la soluzione di tutti i problemi strategici; «la politica» e la «potenza», così si affermava, devono essere ben differenziate a trattate separatamente.

La dottrina ufficiale, o, come si è tentati di dire in questo caso, la sola dottrina strategica ufficialmente ammessa negli Stati Uniti nel periodo fra le due guerre doveva per conseguenza essere il più «razionale» possibile ed avere tendenze pacifiste. Essa si componeva, grosso modo, di due elementi:

1. in armonia con il menzionato concetto storico dell'isolamento nazionale e geografico, tutte le forze del paese avrebbero dovute essere preparate specialmente per la difesa delle coste americane, oppure, nel caso di altri fini, avrebbero dovuto concentrare l'azione su un unico campo di lotta;
2. in armonia con il principio della «separazione dei poteri», si sarebbe dovuto, senza dubbio una concezione di specialisti militari, sviluppare un'arma moderna e ben definita, quell'arma cioè che, uscita trionfante dalla guerra, si era superbamente affiancata alla flotta: l'aviazione:

«poco a poco si fece innanzi il concetto della «potenza aerea». Le possibilità dell'arma aerea venivano incontro al sogno americano di poter in avvenire combattere in guerra senza grandi eserciti ed usare al loro posto le macchine . . .».

Già negli anni trenta questa costruzione intellettuale risultò essere fallace!

Gli «attacchi» dell'Italia e del Giappone, apparentemente di poca importanza, si sommarono ed ebbero esito; essi rimasero praticamente impuniti.

Nella Germania nazional-socialista si combattè a base di *violazioni giuridiche,* ottenendo lo stesso successo come se si fosse usata la forza . . .

All'*imprevisto,* nella dottrina americana degli anni 20, non era stato concesso nessun posto. Esso si presentò alla ribalta.

«. . . L'indissolubile legame esistente fra fattori politici e militari — osserva il nostro autore — cominciò a farsi strada nella mente di più d'un americano. Si fece avanti l'idea, che l'azione diplomatica, solo se sostenuta in pieno dalla pressione dei mezzi militari, avrebbe potuto far fronte ad eventuali minacce a coste lontane e remote o sui mari.

Il recente risvegli dell'interesse nella difesa e sicurezza dell'intero emisfero occidentale introdusse due nuove concezioni nel pensiero strategico. Abbandonato il principio della rigorosa separazione tra «potenza e politica» . . . la concezione isolazionistica della difesa del paese venne travolta . . .».

E invero — sotto l'influsso della crisi dei Sudeti nel 1938 — la conversione della strategia degli Stati Uniti sembrò segnare un grande

trionfo, se si pon mente a quanto è detto in uno studio strategico del «Joint Board» di quel periodo:

«La strategia deve non solo stabilire un legame con la politica, ma deve ugualmente prendere in considerazione certi imponderabili, come ad esempio le tradizioni, lo spirito dei popoli e le manifestazioni dell'opinione pubblica».

Con questa chiarificazione nei principi del pensiero strategico, gli Stati Uniti sarebbero stati attrezzati per un'eventuale partecipazione alla seconda guerra mondiale, meglio di quanto non lo furono all'inizio della campagna del 1917-1918.

Queste nuove concezioni erano al momento solo teorie, combattute come ogni cosa nuova, ed il lungo cammino dalla nuova concezione alla corrispondente nuova pratica doveva solo incominciare!

Che cosa dovesse essere, risulta in modo chiarissimo dal contegno e dall'azione dei più noti generali della seconda guerra mondiale, e perfino del presidente Roosevelt.

«... Il modo, con cui il presidente faceva la guerra, era un indice del sistema americano di considerare le cose ... Per quanto riguarda le operazioni militari propriamente dette, egli si attenne all'insegnamento in base al quale esse dovevano essere lasciate al libero arbitrio del militare ...»

«... parecchie volte nel corso della seconda guerra mondiale, la volontà degli americani, personificata dal generale Eisenhower, di condurre la guerra secondo esigenze puramente militari, senza tener conto di alcuna considerazione politica, cozzò con grande violenza contro la concezione molto più elastica degli inglesi ...»

«... come soldati noi ci trovavamo in una posizione di completa incompatibilità con la tendenza britannica di complicare la guerra con le preoccupazioni del futuro politico e di scopi extra-militari ...».

La condotta della guerra divenne da allora, contro il desiderio comprensibile di molti generali, sempre più complicata ed in corrispondenza a ciò, le discussioni attorno a problemi strategici si svilupparono su una strada tortuosa.

Si può tuttavia constatare come gli *avvenimenti del 1945*, in modo particolare la creazione e l'impiego della bomba atomica, oscuraro-

no tutto il resto in modo tale che non fu più possibile immaginare un ritorno alle concezioni degli anni prebellici.

Quel mezzo, che terminò di colpo e definitivamente la seconda guerra mondiale, servì ad introdurre, con uguale immediatezza, quelle concezioni, già note da tempo negli Stati Uniti, ma la cui *importanza* non era stata riconosciuta.

Ci volle un fatto, un «avvenimento travolgente», più grande di «Pearl Harbor», più grave delle perdite dell'intera guerra: la *bomba atomica.*

Un fattore di potenza di simile misura non solo portava alla ribalta nuovi problemi, ma ugualmente e finalmente una nuova presa di posizione. Si voleva sapere, non dove doveva essere impiegato il nuovo strumento, ma chi lo aveva *creato* in realtà; non chi doveva impiegarlo, ma a chi esso doveva *appartenere.* Ai professori? Ai generali? Ai senatori?

Accanto alla «guerra dei militari», contrapposta alla «guerra degli uomini politici», c'era ora la minaccia della «guerra degli scienziati».

Ciò era decisamente troppo, giudicando la questione da un vecchio punto di vista. Era la chiave per l'unica soluzione possibile, che tenesse conto del tempo, pronti ad ordinare le cose secondo nuovi concetti ed a lasciar cadere la vecchia zavorra, che aveva reso così difficile quello che fino allora si chiamò «strategia».

Come non poteva attendersi diversamente, dopo un così lungo periodo di strategia dei «principi» e delle «tradizioni», risultò ben presto chiaro come in realtà in quel momento si era pronti a lasciar cadere solo una frazione di questa «vecchia zavorra».

In molteplici scritti su questioni strategiche, si chiamò in causa tanto la scienza che la politica, la psicologia e l'economia. Venne sottolineato il fatto che ciascuno di questi campi porta una responsabilità diretta, tanto per quanto concerne il modo di condurre la guerra quanto l'esito della guerra stessa, di conseguenza nacque allora il concetto della *«guerra totale».*

Ma il vecchio modo di pensare era ancora all'opera. Subito dopo essersi resi conto con quali cose si aveva da fare ora, ci si mise all'opera per migliorare una vecchia ricetta. La «grande revisione» si limitò in realtà a creare su modelli antiquati un nuovo schema di strategia.

L'aviazione, per esempio, si fece avanti di nuovo. Era la prima a venir presa in considerazione come mezzo d'impiego delle bombe atomiche. Così si può leggere in un discorso dell'ammiraglio Radford nel 1953:

«... a poco a poco diventerà impossibile avere contingenti di lotta superiori in tutte le regioni del mondo, dove sia presumibile un attacco. Per questo motivo, l'America dovrebbe mantenere una «forza aerea» superiore a quella di ogni altra nazione del mondo...».

Ed in un altro di Foster Dulles, del 1954, che «partì dalla notevole constatazione che una debolezza della politica estera e della strategia militare degli Stati Uniti consiste nel fatto che essi attendono sempre che un possibile nemico prenda l'iniziativa, per poi rispondere in seguito... Egli intravvide (intanto) la «giusta» soluzione del problema di una strategia nazionale nel porre l'accento su una «forza deterrente». «Dissuasione strategica», era il mezzo dell'epoca che egli prese in considerazione...».

Le due affermazioni sono un esempio delle difficoltà che si appalesano quando si voglia impiegare il principio della divisione dei poteri in questo settore: benchè l'uomo politico procedesse di un passo, accennando all'effetto politico di una simile «forza di dissuasione», l'ammiraglio ed il ministro degli esteri abbracciarono ciascuno solo una parte del problema, ed il fatto che in fondo essi pensassero la stessa cosa, non migliorava la situazione!

Dunque, benchè questo nuovo concetto rappresentasse un primo caso ben chiaro della necessità di combinare fattori politici e militari nel pensiero strategico, esso era, come componente fissa e predominante della strategia di una intera nazione, già naufragato prima d'essere compiutamente creato. Nella lotta degli Stati Uniti in Corea, che ebbe inizio nel 1950, le armi fondamentalmente più efficaci degli Stati Uniti non poterono assolutamente venir sfruttate; e per quanto concerne un altro «terreno», diverso dalla Corea, gli Stati Uniti dovettero presto imparare come la «dissuasione» non meritasse più questo appellativo, quando uno dei possibili forti avversari fosse nella condizione di opporre qualcosa di simile — a meno che — come dice Urs Schwarz: «si sia disposti a fare nella realtà la guerra che si minacciò di fare, se la

dissuasione fosse rimasta senza effetto», ed allora, sia aggiunto, la ricerca di nuove ricette potrà cominciare di nuovo!

Il vivace alternarsi, nello sviluppo del pensiero strategico degli americani, l'oscillare continuo tra logica e tradizione, si arrestarono solamente quando, alla fine degli anni 50, si finì in un vicolo cieco, dal quale, in quel momento, parve realmente impossibile uscire.

Solo allora si fece strada la convinzione di creare il necessario, ampio terreno di base, come da lungo tempo consigliato da singoli cittadini, ma solo allora, sotto la continua e terribile pressione delle circostanze.

La guerra fredda e l'inaudita velocità dell'indagine scientifica, i cui risultati più lampanti aprirono nuovi orizzonti all'universo, senza dimenticare il processo Oppenheim, sensazionale e spiacevole allo stesso tempo, sollevarono così tante e nuove questioni e, in primo luogo, tale una quantità di nuove correlazioni, che si decise finalmente e definitivamente di rinunciare a porre in primo piano un certo mezzo, una certa idea o comunque certe soluzioni, quale base di una concezione strategica.

«Di quale natura, si domanda l'autore, è ora la «dottrina strategica», che risulta dalla compenetrazione della politica, della forza e della scienza?» Egli fa parlare il direttore del Center for International Studies in Princeton, Klaus Knorr, come segue: (oggi) «i problemi militari sono così incredibilmente complicati da non rendere più possibile la loro soluzione mediante quelle regole dettate dall'esperienza che venivano chiamate prima «principi» e che i militari derivavano dagli avvenimenti del passato». Knorr raccomanda inoltre dei «metodi della analisi strategica» e dichiara a questo proposito: «I metodi dell'analisi strategica si basano sul fatto, che ci si accosta ai problemi della difesa nazionale senza pregiudizi ed in modo oggettivo, per quanto possibile, proprio come si procede nello studio dei problemi scientifici».

In questi assiomi c'è veramente qualcosa di *nuovo,* tanto dal punto di vista delle premesse, quanto del metodo che consigliano.

Chi è disposto a sottoporre i problemi della difesa nazionale, quindi anche tutti gli assiomi della condotta della guerra finora in uso, ad una buona e completa analisi scientifica, si convince in primo luogo come sia vantaggioso tener conto degli scopi di una nazione, in gra-

do di farsi valere non solamente in certe condizioni, ma in qualsiasi circostanza, e inoltre, per quanto concerne il modo di procedere, come oggi, in vista della velocità di sviluppo delle molteplici condizioni fra di loro collegate e necessarie per raggiungere il successo, non possa essere in sostanza più questione di stabilire la «strategia di una nazione», ma si debba invece creare una *base per le decisioni strategiche* di natura scientifica.

Gli americani hanno fatto questo negli ultimi cinque anni: essi danno a questa analisi continua di tutti i fattori che si debbono prendere in considerazione, in grado di fornire in ogni momento dati strategici importanti, il nome di «risposta flessibile».

* * *

Così lo sviluppo del pensiero strategico negli Stati Uniti, partendo da concezioni storiche fondamentali, tradizioni militari, regole empiriche e dall'intuizione di grandi capi, attraverso speculazioni attuate sotto l'influsso delle conquiste della tecnica delle armi, giunse finalmente al punto in cui ci si rese conto come la maggior parte delle condizioni vigenti allora in questo campo cominciassero a crollare, mentre quelle nuove apparvero così complesse da rendere necessario, a prescindere dalla necessità di stabilire un inventario di tutti i fattori di potenza da valutare, la creazione di un modo totalmente nuovo di *sfruttamento* e *presentazione* di tutti i principi basilari per le decisioni.

II Parte: Sulle condizioni nel nostro paese

Lo schizzo dello sviluppo del pensiero strategico durante gli ultimi 50 anni negli Stati Uniti deve incitarci a fare confronti e ad imparare.

La Svizzera è una piccola nazione, ma decisa a difendersi. Essa non potrà mai disporre degli stessi mezzi degli Stati Uniti, ma però, o meglio *tanto più*, essa deve fare in modo da ottenere la massima efficienza di *tutte* le sue energie in caso di guerra, grazie ad una strategia piena di contenuto.

Compariamo dunque solo ciò che è comparabile, ma non perdiamo di vista il fatto che la strategia non è all'infuori dell'orizzonte dei

piccoli stati, così come non è privilegio delle sole potenze mondiali o di singoli avventurieri.

La «strategia» non è altro che l'arte dell'*impiego nel modo più efficace possibile di tutte le forze di un paese*, in vista di uno scopo determinato; ne consegue che sono proprio le piccole nazioni ad avere tutte le ragioni di impiegare i loro «modesti mezzi» nel modo più intelligente, considerando tutti gli elementi che possono comunque essere considerati come parte delle «forze di un paese», non dimenticando, così facendo, che ogni settore possiede energie sia palesi sia segrete...

«In alto», vale a dire al di sopra dell'orizzonte e delle competenze in tutti i settori, stanno avantutto le decisioni strategiche. Ciò che esse producono, può senz'altro trovarsi nell'ambito d'ogni persona di buon senso. Il mio invito di esaminare, in base ad alcuni esempi tolti da altre situazioni, come stiamo noi nel campo della strategia, si riferisce esclusivamente al settore che deve interessare tutti coloro che si sono resi conto dello sviluppo del pensiero strategico nel corso degli ultimi decenni, vale a dire della creazione di nuovi *principi* base delle decisioni e dell'uso di *metodi* moderni per la *definizione* di tali principi.

Su cosa, possiamo chiedere ad esempio per quanto concerne i principi, può e su cosa è autorizzata a basarsi fondamentalmente una decisione che abbia carattere ed importanza strategica?

Accennando alle ragioni poste a base di certe concezioni strategiche negli Stati Uniti, varie risposte sgorgono spontarneamente a questa domanda. Per riassumere, vogliamo qui solo osservare come oggi una base per prendere delle decisioni è considerata «insufficiente» se non tiene in considerazione *tutti* i fattori, nella loro integrità, che contribuiscono a formare la forza di un paese; non è inoltre sufficiente fermare questa indagine in un momento fissato nel tempo, occorre invece prendere in considerazionee le variazioni che avvengono in modo ininterrotto. Così vuole la nostra epoca!

A proposito di «divisione dei poteri» falsamente concepita, in pratica cioè la separazione di campi strategicamente indivisibili, come ad esempio «politica e potenza», noi abbiamo certamente meno motivi per lagnarci, rispetto ad altre nazioni. Un paese con un esercito basato sul *principio delle milizie* è in grado di prevenire tali errori. A questo proposito ci sia tuttavia permesso di far osservare che gli autori della

teoria della «divisione dei poteri» sarebbero altamente meravigliati di constatare come la loro divisione tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario, voluta per tutt'altri motivi, può essere fra le altre cose usata anche come una «dottrina per impedire la collaborazione» fra queste istanze! Da qua ad impedire la collaborazione nell'ambito di ciascuna di queste singole «detentrici di potere», il passo sarebbe molto breve.

Una dottrina di Monroe noi non l'abbiamo. Tanto meno abbiamo una «teoria della dissuasione». Con ciò, siamo protetti contro l'unilateralità dei principi posti a base di decisioni importanti?

Ci guardiamo bene ed abbastanza, ad esempio, dall'attribuire importanza fondamentale a determinati mezzi? Non ci lasciamo mai impressionare da particolari tipi di armi, più di quanto lo impongono le circostanze nelle quali queste armi potrebbero essere efficaci? Oppure, siamo pronti a confinare al loro posto le molteplici e belle tradizioni del nostro paese e del nostro esercito, che apprezziamo tanto, quando è in gioco il tutto? E per finire, prendiamo, di fronte al «patrimonio dell'esperienza» — anche se questo è diventato un bene comune — un atteggiamento abbastanza critico, come richiesto da un'epoca, in cui, anche nelle cose fondamentali, ogni giorno può cominciare diversamente dagli altri?

Esaminate queste domande voi stessi alla prossima occasione concreta, e, se il risultato di questo esame non dovesse essere convincente, allora non dimenticate che, non solo gli specialisti, ma ognuno di noi può ugualmente contribuire a migliorare questi presupposti. Ciò vale in modo particolare a riguardo della chiave per migliorare, completare ed oggettivare i principi, quella chiave che può essere chiamata anche «metodo» o meglio ancora: *«modo di pensare»*.

Gli esempi tolti dalla storia recente degli Stati Uniti hanno dimostrato come non si ottenga niente senza un profondo rinnovamento in questo campo e come le nuove vedute sulla natura e l'estensione del pensiero strategico non possano venir realizzate nello spirito e con l'aiuto della pratica degli anni prebellici, per non parlare del secolo scorso.

Anche se, come membri di una piccola nazione costituita da cittadini dai molteplici interessi, possiamo dire che i contatti fra i diversi campi ci sono più facili, per cui le prospettive per una visione di tutti gli elementi necessari ad una strategia che possa essere oggi sopportata

sono da noi più favorevoli che non in molti altri luoghi, e seppure noi possiamo constatare come oggi ovunque si lavori per eliminare le manchevolezze in questo campo, non possiamo per contro in coscienza applicare questa favorevole prognosi in ogni circostanza alla nostra volontà di *valorizzare* le conoscenze dell'epoca e le nuove conquiste: anche da noi, il moto pendolare fra logica e tradizione, tra il pensiero razionale ed il richiamo dell'esperienza è ancora molto forte, quando si pon mente al modo, al metodo, alla maniera di pensare di fronte alle molteplici esigenze della nostra epoca.

Prima della fine dell'anno, nella medesima sede, io ebbi già l'occasione di accennare a queste debolezze e di sottolineare, nel quadro del mio pensiero circa le «esigenze della tecnica», come in un'epoca, in cui si è certi che il domani richiederà delle condizioni diverse rispetto a quelle richieste ieri o oggi, curiosità, fantasia, assenza di preconcetti, immaginazione, accompagnati da un modo di pensare razionale, quando sono presenti in tutti i punti di vitale importanza, rappresentino un contributo alla soluzione dei compiti odierni molto più importanti di qualsiasi altro elemento.

Di questi «altri» elementi mi sia consentito mettere in evidenza quel fattore che risulta essere l'avversario più ostinato della necessaria evoluzione e che, nondimeno, è tenuto da noi ancora in grande considerazione. Alludo al valore che in generale si attribuisce all'«esperienza». L'importanza di ciò che si è «vissuto» e che fece le sue «prove», viene da noi considerata in modo così ovvio e naturale, da diventare spesso involontariamente il sostituto del pensiero, non solo nei suoi paladini coscienti di ciò, ma anche in un incredibilmente gran numero di persone intelligenti di ogni grado della gerarchia.

Comunque si giudichi il suo valore, l'esperienza è certamente un cattivo sostituto del *metodo,* e essa è oggi appunto usata come metodo! L'esperienza, vale a dire le conoscenze basate su quanto si è esperimentato, conduce ovviamente, e in particolar modo nella nostra economia che poggia sulla divisione del lavoro, ad attenersi spesso a quanto si è osservato, invece di stimolare la mente a compiere altre esperienze ed esercizi; essa porta alla «routine» piuttosto che alla correzione, e la molto lodata «visione generale», che si ottiene dall'indagine fatta in diverse condizioni, conduce nella maggioranza dei casi ad un quadro

che è definito da circostanze determinate, connesse al tempo a cui si riferiscono le esperienze.

Quando, come è il caso attualmente, la cosa più importante è quella di perseguire lo sviluppo ininterrotto delle correlazioni, l'esperienza, nel suo significato letterale, è altrettanto nociva quanto utile.

* * *

Per finire, il colonnello divisionario Honegger sottolinea il dovere dei suoi uditori di migliorare i presupposti che sono alla base di decisioni importanti, nel senso delle presenti argomentazioni, e ciò mediante un contegno appropriato in e fuori servizio. Questo dovere non spetta solamente a colui che si dispone a diventare uno stratega, ma a tutti gli ufficiali e, in un certo senso, in particolar modo ai componenti del corpo delle trasmissioni.

«Noi facciamo parte di un'arma che con l'intera sua attività serve al *comando*, e ciò con strumenti della nostra epoca.

Questo è il nostro compito; quando riusciamo ad adempirlo, ciò avviene prima di tutto perchè siamo abituati a risolvere i nostri problemi non secondo «regole empiriche», non nell'ambito di una «tradizione» e non in base all'«esperienza» dei secoli passati, ma sottoponendo all'esame i problemi, caso per caso e senza preconcetti e *cercando* le rispettive soluzioni.

Questo modo di pensare e di lavorare, efficente, oggettivo e sistematico, lo stesso modo che permise alle scienze naturali di raccogliere successi così straordinari, è un elemento del nostro lavoro.

Non vogliamo vantarci di questa facoltà, perchè non tutti possono profittare di occasioni per esercitarsi in questa direzione, ma, convinti come siamo, vogliamo passare ad altri queste possibilità, ogni qualvolta se ne presenti l'occasione!

Privilegio e compito, di fare ciò in modo cosciente, e se necessario di metterlo in evidenza, incombe ad ogni membro responsabile della nostra moderna specialità tecnica dell'esercito».